

# *Crazy Heart*

di Scott Cooper

**Jean:** *In realtà come ti chiami?*

**Bad:** *Sulla mia tomba scriveranno il mio vero nome,  
ma fino ad allora resterò Bad Blake...*

**Jean:** *Cos'è che ispira le tue canzoni?*

**Bad:** *La vita purtroppo...*

Se fosse una canzone avrebbe il sapore di già sentito, se fosse un ritornello avremmo l'impressione di averlo già canticchiato un milione di volte. Invece è un film, e pure ben fatto, ma l'impressione di già visto non se ne va: protagonista della trama è 'Bad' Blake, ormai vecchio cantante country alcolizzato e caduto in disgrazia, un po' perché i tempi cambiano, un po' perché se l'è cercata. Ormai invecchiato, è chiamato a dover fare i conti con gli errori del passato e del presente, puzzolenti di whiskey e marchiati di solitudine, senza troppe vie d'uscita. L'incontro con una giovane reporter lo porterà ad un bivio definitivo: proseguire su questa distruttiva e dissestata strada o cambiare rotta una volta per tutte...

L'esordiente Scott Cooper nel raccontare la storia della sdrucita vecchia gloria country 'Bad' Blake pizzica sì i soliti accordi ma ha il grande merito di lasciare da parte la strada del maledettismo autodistruttivo e sceglie la via di un esistenzialismo intimista e 'naturale' che ricerca la pacificazione. Il dramma risulta così mitigato: non si assiste a nessuna deriva masochistica di maniera ma ad un quieto ritorno in sella che avviene dietro le quinte e non con un trionfale ritorno sulle scene; l'ex-pupillo che ha sostituito 'Bad' Blake nei favori del pubblico e ha spostato su di sé i riflettori del mercato discografico non è un cinico rampante ma un ragazzo di autentico talento e sincera riconoscenza nei confronti del proprio mentore; la storia d'amore con la giovane giornalista dal cuore anch'esso sgualcito non si avvilisce in un'occasione mancata ma assume i contorni di una terapia riabilitativa (per entrambi) il cui buon esito lascia i due protagonisti liberi di intraprendere altri percorsi di vita.

Cooper, inutile negarlo, cuce *Crazy heart* su misura per l'interpretazione, attoriale e musicale, dell'ottimo Jeff Bridges, cintura perennemente slacciata, fisico debordante e malconco bilanciato da una recitazione sapientemente trattenuta e da una voce ruvida e calda, e per garantirgli quell'Oscar che gli è puntualmente (e anche giustamente) arrivato, collegandolo idealmente ai due film dall'atmosfera affine con cui ha iniziato la sua carriera, *L'ultimo spettacolo* di Peter Bogdanovich e *Città amara* di John Huston. Insieme a un pizzico di quel capolavoro che è *Il grande Lebowski* da cui raccoglie spunti e rimandi (il bowling, gli occhiali neri notturni da raccogliere sul fondo della vita piena di bile...). Bridges comunque non si farà troppo assorbire dalle precedenti interpretazioni, modulando una sobria corallità e ritagliando in particolar modo opportuni spazi per l'emotività matura e ferita di Maggie Gyllenhaal e l'amicizia solida e saggia del barista Robert Duvall. Già, *quel* Duvall la cui breve ma intensa presenza nel film, del quale è coprodotto, si trasforma anche in un simbolico passaggio di testimone, avendo egli vinto il suo unico Oscar nel 1983 per *Tender Mercies* di Bruce Beresford, storia fortemente analoga di caduta e

riscatto di un cantante country: la storia in fondo è esattamente la stessa: cantante 'che fa tutti i due generi: il country e il western' (come direbbero nei Blues Brothers), alcolizzato e che si ritrova a voler cambiare vita per salvaguardare il rapporto con una donna e il suo bambino.

La deferenza per il racconto non imbriglia eccessivamente l'accademismo onesto della messinscena di Cooper che invece meraviglia per l'intensa sensibilità con la quale usa il ruolo del paesaggio del Texas e del New Mexico: il formato scope ne amplifica la vasta estensione e la bellezza eccezionale e incastona armonicamente in esso i personaggi. Il ritmo della redenzione e della compassione verso se stessi e gli altri diventa così quasi naturale, perde colorazioni troppo moralistiche e si fonde con la consapevolezza del tempo che passa e delle esigenze che mutano col suo trascorrere (ne è esempio la sequenza che vede Wayne assicurare l'amico sull'opportunità della decisione di Blake di richiamare il figlio abbandonato venticinque anni prima, mentre un placido dolly li inquadra intenti a pescare sullo specchio nitido di un fiume). Il paesaggio umano si accorda al respiro di quello naturale, il ritmo della misericordia del mondo e del tempo si dipana attraverso vite e progressi nello spazio: l'assestamento degli errori, dei rimpianti, delle sregolatezze e delle passioni stratificatesi nel corpo-sedimento di Blake ne sventa il rovinoso e irreversibile crollo. 'Bad' alla fine dice di non essere più 'Bad', in ogni senso, e si riappropria del suo vero nome, Otis. Jean non è più sola, accanto a sé ha finalmente un 'brav'uomo'. Era tempo che accadesse. Anche in questo caso un morbido dolly rivela sotto uno sconfinato cielo azzurro la vallata inondata dalla luce dolce del tardo pomeriggio, scenario all'interno del quale i due riconoscono la giustizia naturale della forse raggiunta serenità.

Ottimo anche il lavoro sulla colonna sonora, realizzato dall'ormai leggendario T-Bone Burnett e dal compianto Stephen Bruton, che dà vita a una serie di canzoni memorabili (tra cui *The Weary Kind*, premiata con l'Oscar come lo stesso Bridges). Il tutto senza eccedere in sentimentalismi. In questo aspetto, siamo molto distanti da *The Wrestler* e ognuno potrà giudicare se è una scelta positiva o meno. Fa piacere anche l'occhio attento da parte del regista esordiente Scott Cooper ai suoi personaggi, tanto da non lasciarsi andare a voli pindarici ed eccessivi. Di sicuro, ennesimo colpo della Fox Searchlight, che conferma di essere l'etichetta migliore nel lanciare i film per i riconoscimenti di inizio anno e per ottenere anche dei buoni incassi con dei budget minuscoli. Dopotutto, come racconta un vecchio adagio, *la musica country è composta di tre accordi e della verità*.